

LA VECCHIA CASA

La riunione doveva ancora cominciare ma già si avvertiva un clima piuttosto teso. Roncola posava lo sguardo su ogni viso che aveva davanti con scatti repentini, quasi non riuscisse a sostenerne i contorni per più di qualche istante. Vapore teneva gli occhi abbassati e fissava tenacemente un buco in un asse del pavimento della baracca dove si trovava. Spina fingeva indifferenza guardandosi le unghie smangiucchiate e fischiettando un motivo inesistente. Triglia aveva l'espressione che tanto aveva fatto per lui, garantendogli il nomignolo che si sarebbe portato appresso per tutta la vita, mentre Schizzo pareva una caldaia sul punto di esplodere, tanta era la voglia di iniziare.

“Salve ragazzi” ruppe infine il silenzio una figura comparsa d'improvviso sulla soglia, chi sa se di sua sponte o se materializzata magicamente dalla volontà comune.

“Era ora, Ragade” fecero coro gli altri.

Ragade non perse tempo e si sedette a fianco di Triglia, spingendolo con mala grazia per trovare un po' di spazio per sé. Tutt'intorno c'era un silenzio profondo: troppo tardi per il viavai di persone e troppo presto per il concerto dei grilli. Solo il cane del vecchio Walter, a cento metri da lì, si faceva sentire di tanto in tanto, senza disturbare il sole che placidamente proseguiva il suo enfatico arrivederci colorando piacevolmente i campi attorno al capanno degli attrezzi del padre di Roncola, covo della banda ormai da tempo e adesso anche più spazioso, da quando Gruz non c'era più.

“Gruz non c'è più...” iniziò Roncola.

“Ma va?!?” lo canzonò un temerario presto zittito da cinque pugni di diversa fattura nello stomaco.

Soffocato sul nascere il tentativo eversivo perpetrato alla sacralità del conclave, Roncola si guardò attorno, aspettò con un certo fastidio che i mugolii cessassero, e poi proseguì: “Gruz non c'è più, dicevo. S'è trasferito in città con i genitori. Diventerà un signorino a modo, lui. E magari farà pure il liceo. Affari suoi, comunque, per noi, morto un capo se ne fa un altro e siamo appunto qui riuniti per eleggere il nuovo”.

Roncola fece una pausa, convinto, per averlo sentito dire chissà dove e chissà quando, che questo avrebbe dato un particolare effetto alle sue parole. Dopo di che continuò: “La procedura per scegliere il capo la conoscete tutti, chi mangerà un lombrico vivo senza vomitare sarà eletto capo. E per vomitare intendo neanche un rigurgito, nemmeno uno smovimento di stomaco, se no non è valido”.

Anche se protetta da un generale silenzio la trovata non pareva incontrare granché il favore dei presenti, Roncola allora, con il fiuto del leader consumato che intuisce dove spira il vento e sa servirsene a proprio vantaggio, sentendosi in mano il consenso e in tasca la nomina, riprese: “Ma noi non siamo delle bestie. Forse non siamo damerini come Gruz, che magari farà addirittura il liceo, ma non siamo selvaggi!” esclamò con un'enfasi eccessiva per i suoi dodici anni schiodati, “per questo dico no a questa prova da barbari e dico che il capo deve essere scelto come in un qualsiasi paese civile quale noi siamo e cioè con una votazione che ognuno vota e decide chi è il capo”.

Nessuno sembrò accorgersi che Roncola non avrebbe mai impartito lezioni di grammatica a chicchessia, si complimentarono anzi per le belle parole e si felicitarono per l'ispirazione poetica che così evidentemente l'aveva pervaso.

L'idea di evitare il pasto a base di lombrichi sfagiolava un po' a tutti anche perché, come fece notare saggiamente Vapore, era quasi ora di cena e c'era il rischio di rovinarsi l'appetito.

Quando sembrava che la prospettiva della votazione fosse quella più ragionevole e il trionfo di Roncola ormai prossimo, Schizzo si alzò.

“A me sta bene togliere la vecchia prova del lombrico” iniziò, “ma non sono d'accordo a non averne affatto. A me non frega niente cosa fanno o cosa non fanno in un paese civile, non so neanche cos'è un paese civile, non ho mai visto nemmeno la città e neanche voi!” disse puntando il dito ad uno ad uno verso gli amici. “Un capo per essere un capo deve dimostrare coraggio, altro che votazioni e balle simili. Quelle le lascio ai grandi, che non mi sembra ne capiscano più di noi. Se si vuole cambiare prova va bene, d'accordissimo, ma una prova di coraggio ci vuole. Una prova di coraggio vero!” disse con gli occhi spiritati, così inquietanti che più di uno si mosse dal proprio posto per sistemarsi qualche centimetro più indietro.

“E cosa proponi?” chiese dopo qualche esitazione Ragade.

“Beh...io...”

“Quindi?” lo incalzò Triglia, svegliatosi dal suo torpore.

“Io... non lo so... cioè, sì, sì ci sono” disse trionfante, “la vecchia casa!”

“Quale vecchia casa?” chiese titubante Roncola.

“La vecchia casa abbandonata, fuori del paese, quella sulla strada per andare al Poggio delle streghe”.

Il Poggio delle streghe era un'amena località chiamata così per via dei riti sabbatici che, così diceva la leggenda, si tenevano secoli addietro intorno alla vecchia quercia che ancora si stagliava imperiosa al centro della radura. Ma non era il suo nome a far spalancare gli occhi dei convenuti e a far assumere loro espressioni che, una volta tanto, facevano apparire Triglia il più dritto della compagnia.

La vecchia casa abbandonata.

Un'antica ed elegante residenza lontana poco più di due miglia dal centro abitato che il tempo e l'incuria avevano ormai ridotto a bicocca fatiscente; incuria che si protraeva da circa trent'anni, da quando, cioè, l'ultimo suo abitante, tenendo fede ad una tradizione alimentata dagli inquilini precedenti, si era impiccato ad una trave del soffitto. Il pioniere fu una donna, tale Rosina, che introdusse l'usanza per porre fine alle sue pene d'amore; dopo di lei era stata la volta del Podestà e di sua moglie, entrambi trovati appesi, in tempi diversi, alla medesima trave; c'era poi stato l'Ingegnere, la figlia di lui e, buon ultimo, il Commendatore, che era stato in vita uomo concreto, picconatore di superstizioni e sciocche dicerie, sbeffeggiatore del popolino e delle sue paure, positivista e cartesiano, scettico di tutto tranne che, evidentemente, della forza di gravità.

Da allora nessuno vi aveva più dimorato: la casa non era semplicemente infestata, era maledetta. Era infatti convinzione comune che tutti coloro che si erano uccisi in così malo e poco originale modo fossero stati in realtà indotti a farlo dagli spiriti dei morti precedenti, con eccezione ovviamente di Rosina cui, in qualità di apripista, andava almeno riconosciuta la nobiltà del copyright. Chiunque passasse davanti alla vecchia casa abbassava lo sguardo e filava dritto e anche i mangiapreti locali non mancavano di segnarsi prima di allontanarsi il più velocemente possibile.

“Sappiamo cosa si dice di quel posto” riprese a parlare Schizzo dopo un attimo di silenzio che, stavolta sì, aveva prodotto il risultato voluto, “ecco, io sfido chi vuole diventare capo a passare là dentro la notte”.

“Ma tu sei tutto scemo!” urlò Roncola balzando in piedi.

“Hai paura, Roncola?” chiese beffardo Schizzo, che ormai sentiva in pugno la combriccola.

Paura l’avevano tutti e nessuno fiatava ma Roncola, in piedi e preso in mezzo dagli sguardi degli altri, si sentì improvvisamente il più vile essere sulla faccia della terra e si affrettò a sedersi senza dire nulla e senza guardare nessuno.

Nessuno guardava nessuno, solo Schizzo si ergeva titanico con fare di sfida e scrutava i volti scoloriti dei compagni.

“Io non ci penso proprio” disse infine Ragade.

“Nemmeno io” gli fecero eco in ordine sparso Spina, Vapore e Triglia, mentre Roncola continuava a fissare il pavimento e a tacere rabbioso.

“Io non ci penso proprio” riprese Ragade, “ma se tu lo farai, Schizzo, per quanto mi riguarda sarai il nuovo capo”.

“Ok” lo seguì Vapore, “sono d’accordo” disse Spina, “anch’io” fece Triglia, “andata” sibilò infine Roncola, alzando finalmente gli occhi da terra.

Schizzo correva con il cuore in gola. La vecchia casa! Conosceva a memoria le storie che vi si raccontavano e ne aveva anche lui una paura d’inferno, ma l’idea di diventare il capo e, soprattutto, l’asso nella manica che era certo di avere lo facevano sentire euforico.

“Papà” gridò entrando in casa di corsa e sbattendo la porta.

“Accidenti a te” gli urlò la madre “dove sei stato? La cena si fredda”.

Schizzo passò oltre senza rispondere e si precipitò dal padre che, sprofondato nella poltrona, seguiva il telegiornale dopo una giornata passata a consegnare lettere, raccomandate e dispacci vari.

“Papà, papà. Ascoltami. Ti ricordi quando mi raccontavi che da giovane hai dormito nella vecchia casa maledetta? Raccontamelo ancora, papà. Come hai fatto? Qual è il trucco per resistere agli spettri che la infestano? Come hai fatto, papà. Dimmelo, ti prego”.

Il padre lo guardò per qualche secondo parecchio disorientato, ma quando si rese conto che Schizzo era tremendamente serio e che non avrebbe facilmente lasciato cadere la cosa si chinò sul figlio con fare circospetto e, una volta sicuro che nessuno potesse sentirli, cominciò: “Non so bene perché t’interessi a quella vecchia storia, però credo di poterti ormai dire che io non ho mai dormito nella vecchia casa maledetta”.

“Cosa vuoi dire? Che sei rimasto sveglio tutta la notte?”

“No, voglio dire che non ci ho mai messo piede in vita mia” proferì in un soffio, con il tono più basso possibile.

“Cosa?” urlò Schizzo.

“Shhh, piano!” lo zittì il padre. “Non ci sono mai stato. Ma tu sai quello che si dice di quel posto? Passarci la notte... ma manco morto! Nemmeno con il Demonio come garante!”

“Ma, come... allora...” bofonchiò Schizzo che sentiva improvvisamente cadere ad una ad una le pietre del suo castello con vista sull’arcobaleno.

“E’ una frottola, una storia che mi sono inventato da giovane per fare colpo su tua madre. C’erano certi mosconi che le giravano attorno... Cisco soprattutto, quello aveva dalla sua anche i soldi che facevano in famiglia con il loro maledettissimo allevamento di bovini. E io, invece, non

avevo proprio niente. Ho dovuto escogitare qualcosa e così mi sono inventato quella storia. Era tutta una balla, figliolo”.

“Una balla? Ma perché?”. La voce di Schizzo era tra il riso isterico ed il pianto disperato.

“Eh, caro mio” fece il padre con un sospiro, “sei ancora piccolo. Un giorno capirai l’importanza di saper sparare fregnacce”.

“Ma senti, papà” fece allora Schizzo cercando di ricomporsi “se qualcuno ti venisse a dire che ci vuole passare la notte, tu cosa diresti?”

“Ah in fede mia non direi proprio un bel niente. Lo immobilizzerei e poi chiamerei la neuro”.

“Ma senti, senti un attimo. Ascolta. Tu non credi che sia possibile passare del tempo là dentro senza incappare nei fantasmi? In fondo la casa è grande...” disse Schizzo con una supplica negli occhi e una voce sempre più fievole.

“Figliolo, in quel posto ci sono così tanti spiriti che è davvero impossibile non incontrarne qualcuno...”

Schizzo era uscito di soppiatto, dopo cena. I suoi lo credevano già a letto mentre lui vagava per le strade del paese in direzione della casa di Nina.

Non era un bel momento. Nella sua mente c’era più buio che nei vicoli intorno. L’euforia di qualche ora prima era sparita lasciando a mo’ di contrappasso una profonda tristezza. Non era tanto la verità sul conto del padre, anche se per anni si era specchiato fieramente in quell’incredibile storia di coraggio e spavalderia avvertendo in sé, quale discendente diretto di cotanto eroe, una certa grandezza inespressa, quanto piuttosto l’idea di doverla dare vinta agli altri. L’idea degli sberleffi che avrebbe dovuto sopportare finché morte non l’avesse separato dalla sua gogna. E l’idea di essersi bruciato la sua unica e grande opportunità di divenire capo, la cosa che al mondo desiderava più di tutte.

Aveva bisogno di parlare con qualcuno. “Gli amici, sì, gli amici. Con loro sei libero, fai quello che vuoi. Ma solo con una donna sei davvero sincero” pensò, a dispetto dei suoi dodici anni schiodati. E per fortuna la casa di Nina era lì, davanti a lui. Si chinò, raccolse un sasso della giusta misura e lo scagliò verso una delle finestre poste al primo piano.

La pietra picchiò sul vetro e schizzò via, perdendosi chissà dove.

“Nina” chiamò ovattando la voce in modo che solo la diretta interessata potesse sentire.

Nina fece capolino dalla finestra appena accostata e, riconoscitolo, gli sorrise felice, prima di fargli segno di aspettare, che l’avrebbe raggiunto subito dopo essersi vestita e non appena avesse trovato il modo di sgattaiolare fuori di casa senza farsi vedere. Per essere chiari non è che Nina avesse una particolare dimestichezza con il linguaggio dei sordomuti, mostrò solo il palmo della mano destra prima di sparire, tutto il resto lo dedusse Schizzo, visto anche che non era la prima volta che andava a chiamarla di nascosto la sera.

Nina arrivò in un vestitino bianco con la gonna a fiori, i capelli castani lunghi e lisci erano sciolti e incorniciavano il suo viso rotondo illuminato da un sorriso sincero e da due occhi color smeraldo.

Schizzo le prese la mano e corsero via, verso il campo dei girasoli, lì vicino. Una volta arrivati si sedettero e quell’anima dolente non si fece certo pregare per rivelare cosa l’affliggesse. Terminato il

suo racconto Schizzo guardò dritto negli occhi la ragazza e le chiese di dirgli cosa sapesse degli spiriti.

“Gli spiriti sono come noi, solo che passano attraverso i muri, si possono trasformare in quello che vogliono, volano alla velocità della luce e conoscono il presente, il passato e il futuro” disse convinta l’amica, non senza affettazione.

“Allora non sono come noi” obiettò il ragazzo con tono sarcastico, avendone colto la pedanteria.

Nina continuò la sua lezione senza badare a quell’impertinenza: “Non hanno corpo quindi non possono essere toccati, però possono essere visti e sentiti, se vogliono. Sono le anime di persone malvage che sarebbero dovute finire all’inferno ma essendo questo ormai pieno zeppo sono lasciate per un certo tempo qui sulla terra, in attesa di farsi dare il cambio da qualche altra che adesso è giù a bruciare” disse indicando con un dito il suolo.

“Scusa, io non ne so molto di queste cose” intervenne l’altro “ma il fatto che un’anima possa stare qui a spaventare la gente invece di bruciare laggiù non mi sembra granché corretto nei confronti di quelle che all’inferno ci stanno sempre”.

“No, certo, per questo se uno dopo morto rimane sulla terra per un certo periodo, quando finalmente scende all’inferno brucia il doppio degli altri, per recuperare il tempo perduto”.

Le teorie escatologiche di Nina avevano un che di sospetto, ma Schizzo volle comunque tentare ancora: “Tu dici che sono anime dannate, ma chi ti dice che non siano invece anime che non hanno trovato posto in paradiso e stanno aspettando quaggiù il loro turno? Magari sono spiriti benigni da cui non si dovrebbe temere niente, nemmeno uno scappellotto”.

L’amica scosse la testa e fece una faccia che lasciava intendere chiaramente il caso disperato che aveva di fronte. “Schizzo, ma lo sanno tutti che all’inferno ci sta più gente che in paradiso. E comunque, per quanto riguarda lo scappellotto, stai tranquillo che neanche l’anima dannata te ne potrà tirare”.

“Cosa, cosa?” fece lui voltandosi di scatto.

“Ma non mi hai sentito? Gli spiriti non hanno corpo. Li puoi vedere e sentire ma non li puoi toccare. E loro non possono toccare te” disse un po’ piccata la ragazza.

Schizzo rimase in silenzio guardando fisso davanti a sé, sentiva che si stava facendo strada un’idea, anzi di più: un’illuminazione gigantesca!

“Ma se non possono toccarti, come fanno a farti del male?” chiese con lo sguardo rivolto nel vuoto.

“Si trasformano in maniera così spaventosa ed emettono suoni così terrificanti che ti sconvolgono la mente, ti fanno completamente impazzire, e pur di sfuggire ti spingono a fare quello che vogliono loro, anche suicidarti. Com’è successo a quei poveretti che si sono impiccati”.

Il cervello di Schizzo si muoveva veloce, forse non avrebbe mai potuto alimentare da solo una centrale nucleare ma quando ci si metteva sapeva anche produrre qualcosa di decente, “ma se non ti possono toccare e se ti possono solo sconvolgere la mente con visioni e suoni, allora” pensò “basta non vedere e non sentire!”

“Ci sono Nina, ci sono” urlò gioioso come il bambino che era, “ho trovato il modo! Ci sono!”

L’amica lo guardava perplessa e preoccupata allo stesso tempo mentre quello rideva come impazzito.

“Il modo per cosa?”

“Come per cosa? Per passare la notte alla vecchia casa!” disse smettendo di ridere.

“Ma, allora... lo vuoi fare sul serio?” gli chiese Nina dopo qualche istante.

“Sì, sì! Ho capito come fare. Che stupido, perché non ci ho pensato subito? Era così semplice! Grazie Nina, grazie. Potrò finalmente essere capo. Finalmente! E quando lo sarò diventerò potrò cambiarmi questo stupido nomignolo che mi hanno affibbiato. Schizzo! Puah!” disse sputando rabbioso.

“Cosa c'è che non va nel tuo nome?” chiese allibita l'amica.

“Non va che è un continuo insulto: Schizzo! Mi dà un senso di incompiuto. Odio il fatto che la gente pensi a me associandomi a questo”.

“Io non l'ho mai inteso così” disse Nina piano.

La sfrontatezza aveva ormai preso il sopravvento, “sai cosa me ne importa a me di cosa intendevi tu” disse lui, incurante della lacrima che iniziava a rigarle il bel volto, “quello che conta è come lo intendevo io. E gli altri. Quando sarò eletto capo mi farò chiamare Elian!”

“Elian?!?” fece eco lei con voce malferma.

“Sì, un nome da eroe: Elian! Mi piace”.

Scese un improvviso silenzio. Sembrava non ci fossero più parole adatte. Lui voleva andarsene perché si sentiva sprecato. Lei voleva restare perché lo sentiva sprecarsi.

“Andrò là domani sera e ci trascorrerò la notte” disse dandole la schiena e con la fronte bassa, di colpo timoroso che a lei non importasse.

“Io starò sveglia tutta la notte e pregherò per te” gli rispose allora, asciugandosi gli occhi umidi.

Rassicurato, ridivenne spavaldo e insolente. “Pregare? Sei proprio una sciocca. E una bambina” disse sprezzante, anche per vendicarsi della debolezza che quella sera gli aveva fatto confidare la sua paura.

Così se ne andò, sempre dando la schiena a Nina, che rimase a guardarlo fino a quando non sparì alla vista.

La notte successiva il campanile della chiesa aveva appena suonato undici colpi quando Schizzo entrò circospetto nella vecchia casa con un sacco a pelo piuttosto logoro ed uno zainetto. Il piano era semplice: non vedere e non sentire niente. Per fare questo si era portato dietro il necessario che estrasse dallo zainetto una volta trovata una sistemazione a pianterreno che facesse al caso suo. Per cominciare si riempì le orecchie di cotone finché fu possibile. Dopo di che prese il nastro adesivo che suo padre utilizzava per gli imballaggi e lo usò per tappare ermeticamente ogni via di accesso al condotto uditivo. Afferrò la specie di benda che si era fatto lacerando una vecchia maglietta scura e se la legò intorno agli occhi. Per fissare il tutto s'infilò in testa una delle calze a rete di sua madre e per maggiore sicurezza un berretto di lana che calò giù fino alla punta del naso. Dando diverse voci, con toni via via crescenti, si assicurò di non sentire niente e allora, soddisfatto, si ficcò energicamente nel sacco a pelo e, incrociate le braccia sul petto, si dispose a passarvi la notte, risoluto a non cadere in nessuno dei trabocchetti che gli spiriti avrebbero di certo escogitato per distoglierlo dai suoi propositi. L'importante era non vedere e non sentire. Per il resto, facessero un po' quello che volevano.

Il campanile batté un rintocco unico, più acuto, quando Nina arrivò davanti alla vecchia casa, anch'essa con uno zainetto.

La sera prima non era riuscita a dire niente che potesse far cambiare idea a Schizzo, ma questo non significava che volesse lasciarlo solo. C'era solo una cosa che sapeva di poter fare, ed era ben decisa a farla.

Si sistemò nella veranda facendosi spazio tra i rampicanti e l'erba che oramai, trovando pertugi tra le vecchie assi di legno, era parte integrante dell'architettura e, tratto un profondo sospiro, si guardò intorno.

Mancava ormai poco alla mezzanotte; sapeva che è questa l'ora in cui gli spiriti maligni hanno maggiore forza perché è il momento in cui gli angeli custodi abbandonano la terra per salire in cielo a prendere gli ordini per il giorno successivo da Dio in persona.

Si sedette incrociando le gambe e cominciò a svuotare il suo zainetto. Quello che tirò fuori fu un numero considerevole di candele, candele ad olio, candelotti, lumini e ceri di varie dimensioni e fogge, che cominciò a disporre formando una croce, il cui vertice direzionò verso il paese ed il luogo dove si ergeva il campanile.

“Se riesco a creare un collegamento con la chiesa” pensò, “ogni mia preghiera avrà una tale potenza e risuonerà in cielo così forte che Dio non potrà non sentire e gli spiriti non avranno il coraggio di farsi vedere, e anche se lo dovessero fare sarebbero ricacciati all'inferno per opera dei cherubini che accorrerebbero con le loro spade infuocate”.

Tutto l'arsenale di cera e paraffina di cui disponeva l'aveva messo insieme durante la giornata, un po' trovandolo in casa, un po' sottraendolo alle cappelline locali e un po' aspettando che Don Dino fosse troppo preso dalla messa vespertina per accorgersi dell'ammacco davanti al ritratto di San Nicolò, patrono dei banchieri. E dei ladri.

Una volta terminata l'opera, Nina accese ad una ad una le varie candele e si mise nel mezzo della croce luminosa che aveva formato. S'inginocchiò e cominciò a pregare. Pregava così intensamente che non si accorse dei dodici rintocchi che provenivano dal paese. Era così concentrata che non sentì neanche il vento che cominciava ad alzarsi e l'ululato che questo produceva passando tra le intercapedini delle pareti. O forse lo sentiva, per questo pregava più forte, scambiandolo probabilmente per un segnale del Male che incombeva su di loro.

Dentro casa, intanto, quella strana mummia infilata nel suo sarcofago di piuma d'oca attendeva la sua ora di redenzione. Schizzo sembrava un fagotto di stracci abbandonato sul pavimento impolverato senza troppi riguardi: non muoveva un muscolo, immobile, nella stessa posizione che aveva assunto fin dall'inizio, assolutamente ignaro di quello che succedeva intorno. Era tuttavia vigile: per non dare appigli agli spiriti, magari lasciandosi andare a fantasie spaventevoli o immagini paurose, si era imposto di pensare a qualcosa di bello e precisamente a cosa avrebbe fatto una volta eletto capo. Fece passare più volte nella sua mente il discorso che avrebbe pronunciato quel giorno, ripetendosi ognuna delle regole che tutti d'ora in poi avrebbero dovuto seguire. E

continuò a ripetersi il nome che si era scelto. Elian! Un nome da eroe. Un nome, insomma, degno di lui.

Separato dal mondo che lo circondava, Schizzo non poteva sapere del collegamento che Nina stava cercando di realizzare con la chiesa del paese e di lì con l'empireo, né poteva sapere che il vento si stava alzando, ululando sempre più forte tra le intercapedini delle pareti. Meno che mai poteva sapere che le folate stavano un po' alla volta rovinando l'opera della sua amica. Nina, troppo presa dai suoi moti celesti, non si accorse che le candele erano quasi tutte rovesciate e l'olio che le alimentava sparso sulle vecchie assi del portico, che cominciavano a prendere fuoco crepitando. I rampicanti che pendevano intorno si accesero in un attimo, così come la vegetazione che ricopriva le strutture di legno della casa. Il lampo che ne seguì richiamò finalmente alla realtà Nina che, spaventata, si alzò di scatto rovesciando le ultime candele che ancora resistevano.

Si bruciò leggermente nel tentativo di spegnere qualche focolaio ma era troppo tardi. Le fiamme si erano già propagate al tetto e l'ingresso era ormai completamente invaso dalle vampate. Nina si guardò intorno disperata. Era troppo lontana dal paese per correre a chiedere aiuto e non c'era tempo da perdere a giudicare dalla velocità con cui il fuoco stava inesorabilmente inghiottendo la costruzione.

Urlò più volte il nome di Schizzo con quanto fiato aveva in gola, senza ottenere risposta. Con le lacrime agli occhi per la disperazione e per la rabbia rimase ferma qualche istante indecisa su cosa fare. Poi si tuffò nella casa in fiamme.

Schizzo cominciava a sentire davvero caldo, anzi, per la precisione sentiva un caldo infernale, come se si fosse trovato improvvisamente sprofondato al centro della terra. Si convinse che doveva essere un trucco degli spiriti maledetti di quel luogo malefico per fargli aprire gli occhi. Li serrò ancora più forte, ripetendosi che erano solo suggestioni create apposta da quelle anime dannate, incapaci in realtà di fargli alcunché, se lui non avesse ceduto. Ad un certo punto si sentì addirittura scuotere e spingere. Ecco un altro trucco: non potevano toccarlo! Anche quella era quindi finzione. L'ennesimo colpo di teatro messo in scena per un unico spettatore: lui. Sogghignò soddisfatto tra sé, ci voleva ben altro per vincere la partita; questi giochetti puerili da prestigiatore in disarmo non sarebbero serviti a niente, pensò compiaciuto.

Le fiamme avevano completamente invaso la casa. In quella confusione totale ed immersa com'era in una fitta caligine, Nina inizialmente pensò fosse un fagotto di stracci abbandonato sul pavimento, ma poi capì di averlo trovato. Si gettò su di lui chiamandolo e scuotendolo ma Schizzo non rispondeva. Gli occhi stretti in una fessura e le lacrime che li riempivano per via del fumo ed il bruciore non le consentirono di capire che Schizzo non poteva né vedere né sentire. Pensò fosse svenuto. Si risolse allora per trascinarlo fuori con le sue sole forze, ma queste mancavano. Prese il sacco a pelo dal fondo ma non si mosse, si aggrappò ai piedi di Schizzo cercando di spingerlo ma la presa le sfuggì più volte ritrovandosi con la faccia a terra e le braccia vuote. Riprovò allora dall'altra parte, afferrò il lembo superiore dell'involucro che avvolgeva il suo amico e cominciò a tirare con tutta l'energia che ancora poteva trovare in sé stessa, continuando a chiamare aiuto come se qualcuno potesse mai sentirla in quell'inferno.

Fu allora che Nina, sposata, con la mente annebbiata dal calore e dalla fatica, con gli occhi pieni di fumo e di lacrime, con la speranza ridotta ormai a lieve bagliore, intravide in quella foschia e tra le morgane del fuoco delle figure. Tutto congiurava contro la possibilità che Nina potesse davvero considerare reali le ombre che le ondeggiavano davanti agli occhi e così, come in un sogno, non trovò niente da ridire sul fatto che queste figure leggere, che sospese parevano danzare sulle fiamme e in mezzo alle strutture fatiscenti che crollavano a pezzi, si avvicinasero e cominciasero a sospingere, senza pressione alcuna, Schizzo verso l'uscita.

Niente era vero in quella landa irreale, a mezza via tra la giustizia e la misericordia, ma Nina si accorse finalmente che la resistenza del carico piano piano cedeva e, dopo attimi che sembrarono eterni, sentì di nuovo il fresco della sera sulla pelle mentre davanti a sé quel che restava della vecchia casa abbandonata cedeva definitivamente alla collera delle fiamme.

Nina vide solo allora la bardatura di Schizzo e si affrettò a ridargli la luce e l'udito proprio nel momento in cui la gente del paese, allarmata e richiamata dai bagliori dell'incendio riflessi nel cielo, correva verso di loro vociando forte.

“Guardate, è Nina” li sentì dire, “ha salvato il figlio del postino. L'ha tirato fuori di lì. Gli ha salvato la vita!”

Ma a Nina non importava nulla di quello che le succedeva intorno, rideva e piangeva mentre abbracciava l'amico e urlava “sei vivo, Schizzo, sei vivo!”

Schizzo spaesato come mai gli sarebbe capitato nella sua vita si guardava intorno e balbettava parole confuse, che la gente interpretò sicuramente dettate dallo shock per il pericolo scampato; pericolo tuttavia che il nostro eroe sembrava non realizzare pienamente chiedendo piuttosto perplesso “ma che diavolo ci faccio qui fuori?”

Nina non piangeva più, rideva felice e basta, mentre osservava il disorientamento dell'amico che continuava a voltarsi tutt'intorno e finalmente sbiancava vedendo quello che restava della vecchia casa maledetta.

Intorno c'era un silenzio profondo: solo il cane del vecchio Walter, a cento metri da lì, si faceva sentire di tanto in tanto; il capanno degli attrezzi del padre di Roncola era ancora una volta sede legale della combriccola e il sole, ancora una volta, spariva senza fretta dietro l'orizzonte.

Roncola si alzò.

“Amici” iniziò un po' a malincuore, “siamo finalmente arrivati ad una decisione. Credo che siamo tutti d'accordo: la prova di coraggio fornita è più che sufficiente per eleggere il successore di Gruz”. Si fermò, in silenzio, voltandosi verso gli amici a guardarli per qualche secondo. Quindi, dopo aver chiamato ad alta voce il nome del designato, tornò a sedersi.

Nina si alzò.

“Grazie. Vi ringrazio tutti davvero” disse fingendo di schermirsi; attorno, gli spettatori cominciarono ad inneggiare al suo nome.

“Fermi. Aspettate un momento” li zitti. “In virtù dei poteri conferitimi” fece con fare pomposo “d'ora in avanti non sarò più Nina ma sarò chiamata Elian”.

“Elian?!?” chiesero i ragazzi ad eccezione di Schizzo, che la guardava alquanto assente.

“Esatto: Elian! Un nome caro ad una persona a me cara” disse guardando nella direzione di Schizzo, che restava imperturbabile.

Tra il pubblico si cominciarono allora a battere i piedi e le mani e a scandire sempre più forte il nome di Elian.

“Chi l'avrebbe mai detto?” diceva intanto Vapore a Spina, che aveva accanto. “E tutto perché quel fifone di Schizzo si è fatto salvare da una femmina”.

“Non solo si è fatto salvare da una femmina, è pure svenuto come una femmina!” diede il suo contributo alla discussione Ragade.

“Non sono svenuto” intervenne allora Schizzo che, lì vicino, aveva sentito i discorsi degli amici.

“Sei svenuto!” lo rimbeccò aspramente Ragade “ti ha visto mio padre. Nina, cioè Elian, ha dovuto tirarti fuori dalla casa di peso perché tu te la sei fatta sotto come un poppante”.

“Anche mio padre ti ha visto” confermò Vapore.

“Anche il mio!” mise il carico Spina.

“Ringrazia il cielo che c'era Nina, cioè Elian” continuò Ragade, “altrimenti, ciao ciao Schizzo!” gli disse roteando la mano destra e mostrando un palmo piuttosto leccio.

Ringraziare Nina? Schizzo non ne era così sicuro, c'era qualcosa che non gli tornava della vicenda. Di una cosa era però certo: raccontare lo stratagemma che aveva escogitato per passare indenne la notte alla vecchia casa maledetta non avrebbe contribuito a recuperare la stima perduta degli amici. Tacque allora e stette a sentire Nina, che continuava il suo discorso.

“Banda” disse questa, “in qualità di vostro nuovo capo vi annuncio le modifiche che d'ora in poi saranno apportate alla gestione e all'organizzazione del gruppo”.

“Modifiche...? Apportate...? Che vuol dire?” chiese Roncola anticipando la confusione di tutti.

“Prima di tutto, da oggi la banda sarà ispirata a una maggiore attenzione verso i diritti delle donne e a più moderni criteri di parità tra i sessi”.

“Eh?”

“Saranno banditi la lotta e i giochi violenti”.

“Come?”

“Almeno una volta la settimana ci dedicheremo ad attività ricreative che nutrano ed elevino lo spirito...”

“Che facciano cosa...?”

“...quali la danza e la pittura. Ma adesso lasciamo entrare i nuovi membri del gruppo”. Si avvicinò alla porta, l'aprì e fece entrare tre ragazzine dai volti sorridenti e di altezza e peso inversamente proporzionali tra loro.

“Questa è Talia” disse.

“Ciao” fece Talia rivolta ai presenti, mostrando un apparecchio che teneva insieme una dentatura non impeccabile.

“Lei è Nunzia”.

Anche Nunzia salutò il gruppo, senza parole, tale era il felice imbarazzo che la vinceva e che si riversava in un corpo forgiato da una severa dieta a base di zuccheri.

“E infine questa è Greta”.

Una biondina minuta e graziosa si mostrò all'assemblea: “Ciao a tutti!”

“Ma, ma... non ci stiamo qua dentro in così tanti...” provò a protestare Triglia.

“Ma sì che ci stiamo! Basta fare un po’ di posto!” disse Nina energicamente, spingendolo con mala grazia.

Una volta che le amiche si furono sedute Nina proseguì: “Adesso vi leggo il regolamento che ho scritto e che dovrà essere seguito da tutti”, disse tirando fuori dalla tasca un foglio ripiegato che aprì con gesti lenti e con fare scenografico.

“Punto primo...”

I ragazzi erano immobili, la fissavano senza vedere e l’ascoltavano senza sentire, inebetiti. Solo Ragade, dopo parecchio, riuscì a mormorare come assente: “E tutto perché quel fifone di Schizzo si è fatto salvare da una femmina. E non solo si è fatto salvare da una femmina, è pure svenuto come una femmina...”

“Non sono svenuto” protestò ancora il diretto interessato.

“Stai zitto, Schizzo!” gli urlarono gli amici all’unisono, voltandosi di scatto verso di lui.

Schizzo si appoggiò allora alla parete, rinunciando. Un po’ perché lui stesso non avrebbe saputo ben dire che cosa fosse poi successo la notte prima, un po’ perché non riusciva proprio a capire come si fosse improvvisamente trovato fuori della vecchia casa maledetta, un po’ perché non si capacitava di come fosse possibile che una casa che aveva resistito in piedi per più di un secolo dovesse aspettare per prendere fuoco proprio la notte che lui aveva deciso di passarvi dentro. E un po’ perché gli occhi color smeraldo che, smesso di leggere un punto del regolamento, prima di attaccare con il successivo, si sollevavano dal foglio e lo guardavano felici gli sembravano così belli da fargli dimenticare, per tutto il tempo necessario, i dieci occhi che, non altrettanto belli, lo fissavano con odio feroce.